Due chiese romaniche sulla Via Francigena Canavese

Piverone e Bollengo



Piero Balestrino

Documenti di Chieseromaniche – 32 – Novembre 2026

Chiesa di San Pietro o "Gesiun" Piverone



Il "Gesiùn": storia e origini.

All'incrocio tra due stradine di campagna, incastonati tra i vigneti del "Canavese DOC", in località Sugliaco, nel comune di Piverone vi sono i resti della chiesa dedicata un tempo a San Pietro, nota oggi come il "Gesiùn".



All'incrocio tra due stradine di campagna…

"Gesiùn" è un soprannome popolare e chiaramente ironico, date le dimensioni dell'edificio o meglio di ciò che ne rimane. Ci troviamo lungo la diramazione canavesana della Via Francigena che da Verolengo si inoltra verso i valichi alpini. In questo tratto è possibile visitare molte chiese romaniche poste lungo il cammino percorso da pellegrini, commercianti e viandanti che in esse potevano trovare un temporaneo ristoro oppure rifugio dai tanti pericoli del viaggio.

Tornando al "Gesiùn", la prima delle due chiese che verranno esaminate, possiamo dire che in mancanza di notizie storiche sulla sua origine gli esperti si basano sulle caratteristiche architettoniche per collocarne la datazione tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Un documento del 1209 cita il villaggio di Livione o Sugliaco del quale la chiesa di San Pietro costituì la rettoria fino al XIII secolo quando gli abitanti del posto fondarono il vicino borgo franco di Piverone. Il primo attestato che menziona esplicitamente la "ecclesia suliacj" è datato 14 giugno 1227.



L'ingresso nell'aula

Alla scoperta dell'interno

L'apertura sulla facciata consente l'ingresso nella piccola aula. Varcata la soglia ci ritroviamo nell'unica navata, lunga appena quattro metri e mezzo e larga meno di quattro: una chiesa in miniatura.



…possiamo immagine l'antico soffitto…

Osservando i fori di incastro nel muro possiamo immaginare l'antico soffitto ligneo a capriate che costituiva la struttura portante della copertura.



La chiesa e il paesaggio

Come scriveva Gustav Flaubert, "le rovine fanno sognare e donano poesia ad un paesaggio". Ed è difficile non pensare a queste parole osservando il panorama che si apre attraverso l'ampia apertura sul lato meridionale: splendidi vigneti che si distendono fino alle acque tranquille del lago di Viverone.

La struttura, realizzata in pietra e laterizi, risulta meglio conservata, seppure non integra, sul lato settentrionale e nella zona absidale.

Due colonne sorreggono tre archetti che delimitano le due aree della piccola chiesa.



I tre archetti



I "capitelli imbutiformi"

Le due colonne, in granito, sono sormontate da altrettanti capitelli di forma cubica smussata definiti "capitelli imbutiformi".



La cavità quadrata

Alla base della colonna destra è presente una cavità quadrata di circa una spanna per lato e profonda una decina di centimetri. Si suppone potesse contenere una piccola luce oppure ospitare una reliquia.

L'arco centrale, leggermente più ampio degli altri due, consentiva l'accesso all'altare. Ai piedi dei due archi laterali erano presenti due bassi muretti che contribuivano a separare lo spazio destinato ai fedeli da quello riservato al clero formando il cosiddetto "bema".





I due bassi muretti

Era infatti questo muretto che creava la distinzione tra bema, tipico dell'architettura bizantina, e presbiterio, tipico del romanico-gotico.



Il cosiddetto "bema"



L'interno del campanile

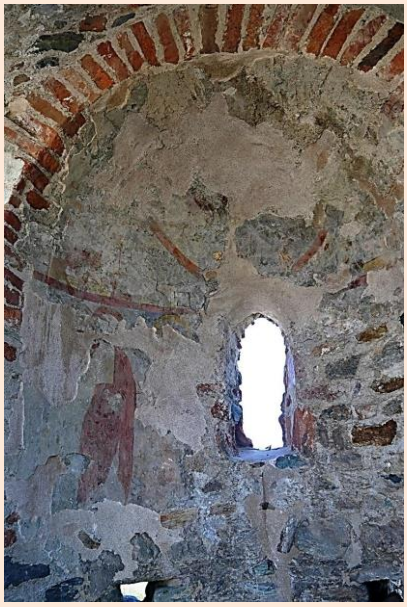
L'area absidale è coperta lateralmente da due volte a botte mentre al centro si eleva il piccolo campanile, quasi concepito come una sorta di tiburio.

I lavori di restauro hanno riportato alla luce, sulla parete del settore di sinistra della zona absidale, un interessante frammento di affresco. Si riconosce la mano di un personaggio con un manto rosso dalla fodera arancione che regge un grosso libro. Un tempo erano visibili anche due chiavi. Proprio la presenza di questi attributi ha portato a ipotizzare possa trattarsi di San Pietro, il santo al quale la chiesa è dedicata.



L'affresco di San Pietro

Sotto il lacerto è ancora visibile lo strato di intonaco che copriva pietre e laterizi e costituiva il supporto per i pigmenti. Questi venivano applicati quando l'intonaco era ancora fresco e, grazie al processo chimico di carbonatazione della calce, si fissavano alla superficie. È proprio da questa tecnica che deriva il termine "affresco", utilizzato per indicare la pittura eseguita su intonaco fresco. Alcuni studi hanno attribuito l'opera al cosiddetto Maestro del chirurgo Domenico della Marca di Ancona, del quale parleremo più avanti.



La parete semicircolare



Un particolare della parete semicircolare:

La piccola parete semicircolare, di circa ottanta centimetri di raggio, era un tempo affrescata; ora restano poche tracce, tra cui l'abito rosso di un personaggio che non è possibile identificare.



Un lacerto

Le tracce del romanico all'esterno

Se ci spostiamo all'esterno dell'abside possiamo notare la presenza di due monofore inserite in profonde strombature.



Il motivo "a lisca di pesce"



Le due piccole monofore

Particolarmente interessante è anche la disposizione delle pietre, che in alcuni punti segue il caratteristico motivo “a lisca di pesce”, elemento che contribuisce a sottolineare l’antichità della struttura.



I quattro lati del campanile

Ed infine, alzando lo sguardo verso il campanile, notiamo su ciascuno dei suoi quattro lati una finestra sormontata da archetti pensili in cotto.



Gli archetti pensili

Il “Gesiùn”, memoria di un antico cammino

Sono dettagli apparentemente minuti, ma proprio attraverso questi particolari il “Gesiùn” racconta la propria lunga storia: una piccola chiesa, oggi ridotta in parte a rudere, che conserva ancora le tracce di un mondo fatto di pellegrini, comunità rurali, devozione e percorsi che per secoli hanno attraversato il Canavese. Riprendendo il percorso dell’antica Via Francigena ci avviamo verso il vicino comune di Bollengo dove ci attende la chiesa dei Santi Pietro e Paolo.



Il campanile e l’arco d’ingresso

Chiesa dei Santi Pietro e Paolo Bollengo



La memoria di un territorio

Siamo a Bollengo, nella frazione Pessano, situata nell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea, una grande formazione modellata dall'azione del ghiacciaio balteo durante il Pleistocene. L'etimologia Bollengo si rifà al termine dialettale "boléngh" che significa infatti piccolo stagno o palude per la presenza, un tempo, di molti bacini lacustri di origine glaciale.Fino al 1250 i villaggi di Pessano, Paerno e Bollengo formavano un unico territorio comunale. A partire da tale anno, in cambio dello stato giuridico paritetico con i cittadini di Ivrea, gli abitanti si trasferirono nel nucleo intorno al castello sul monte detto "Castellazzo", nell''annesso ricetto creato per difendersi dall'espansionismo del vicino comune di Vercelli. Solo alcuni residenti dell'antico nucleo, in località Pessano, non aderirono e rifiutarono il trasferimento. L'insediamento umano ridisegnò in pochi anni la propria mappa. L'unica testimonianza del villaggio di Paerno è il campanile della chiesa romanica di San Martino che venne demolita nel 1733 a causa delle sue precarie condizioni di stabilità. E' sopravvissuta la torre, il cosiddetto "Ciucarun", che sorge isolata in una radura.



Il castello di Bollengo



La chiesa di San Pietro e Paolo

La chiesa dedicata ai santi Pietro e Paolo di Pessano ebbe miglior fortuna poiché venne posta sotto la tutela del Capitolo della Cattedrale di Ivrea divenendo punto di riferimento e di sosta per i pellegrini che percorrevano la via Francigena. Col tempo l'edificio passò in gestione a privati. Dalla scarsa documentazione in merito è possibile stabilire che già all'inizio del XVII secolo era di proprietà privata come risulta da un atto notarile dell'epoca. A causa del degrado venne sconsacrata verso la fine del XIX

secolo. Tra il 1897 ed il 1907 Alfredo D'Andrade promosse alcuni lavori di recupero.



La targa posta sulla facciata

Nel 1981 la famiglia Stratta, proprietaria del bene, cedette la chiesa, nuovamente in pessime condizioni, al comune di Bollengo ed ora, restaurata, è sottoposta a tutela ai sensi della normativa vigente ed è affidato alla gestione dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio competente per il territorio.

Il campanile-portico

La chiesa dedicata ai Santi Pietro e Paolo presenta la torre campanaria in facciata. Il piano terreno, accostato frontalmente alla facciata funge da ingresso. E' un tipo di campanile detto "clocher porche", letteralmente campanile portico, tipico del nord della Francia ed in particolare della Normandia. Si tratta di una soluzione di origine carolingia. Maestranze di origine franca, spostandosi lungo la Via Francigena, hanno diffuso questa tecnica di costruzione nel canavese, ne sono infatti ulteriore esempio la parrocchiale di Maria Vergine a Lugnacco e la chiesa di Santo Stefano di Sessano a Chiaverano.



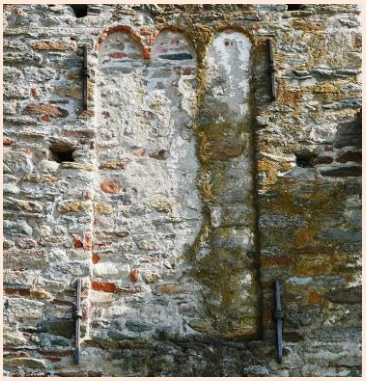
Il campanile detto "clocher porche"

Il campanile, alto circa quattordici metri, è formato da cinque piani oltre quello terreno che come abbiamo visto rappresenta l'accesso all'edificio tramite un passaggio con volta a botte.



Gli archetti pensili

Ogni piano è scandito da tre archetti pensili posti nella parte alta.



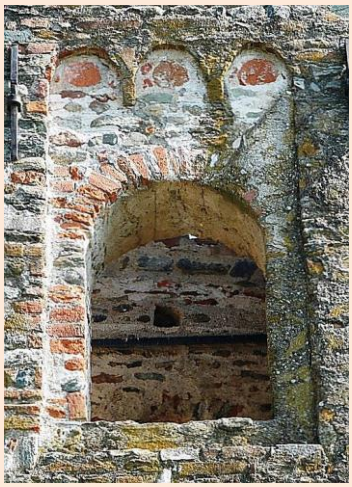
Il primo piano del campanile

Tutte le aperture del primo piano sono tamponate.

Al secondo piano le luci sono rappresentate da feritoie.



Il secondo piano del campanile



Il terzo piano del campanile

Il terzo piano è caratterizzato da monofore, il quarto ed il quinto sono alleggeriti dalla presenza di bifore. Lungo il lato nord è presente soltanto una feritoia. Per alcune stampelle poste sui pilastrini delle bifore sono stati utilizzati materiali di reimpiego.



Il quarto e quinto piano del campanile

Pietra e memoria romana

Nella costruzione della chiesa sono stati impiegati pietrame, ciottoli di fiume ed un esiguo numero di mattoni.



Il tetto in lose dell'abside

L'abside, ricoperta da un tetto in lose, presenta alcune file di mattoni disposti a spina di pesce, scaglie di pietra ed elementi lapidei presumibilmente di epoca romana forse recuperati in loco.

La parte superiore è coronata da archetti pensili a gruppi di quattro interrotti da lesene.



Gli archetti dell'abside





Gli archetti dell'abside

Nella muratura sono presenti due feritoie con profonda strombatura.

La parete sud presenta un ingresso secondario sopraelevato che si raggiunge salendo sei scalini.

Alla destra della porta, nello stipite, è stata murata una lastra di marmo di grandi dimensioni (1,70 x 0,90), probabile materiale di reimpiego. Non si esclude fosse una antica mensa d'altare poiché, fatto quantomeno curioso, al centro del pavimento dell'abside vi è un rettangolo in cemento di forma e dimensioni identiche al manufatto.



L'ingresso laterale



La lastra di marmo vicino all''ingresso laterale



Il pavimento dell'abside

A questo lato è addossato l'edificio che ospitava gli eremiti, custodi della chiesa. E' curiosa la presenza nella muratura e all'interno di alcuni archetti del campanile di "pilae suspensurae" che sono dischetti di terra cotta usati dai romani nelle stanze termali per sollevare il pavimento.



Le "pilae suspensorae" nella muratura del lato meridionale



Le "pilae suspensorae" negli archetti del campanile

Nel cuore della chiesa

La chiesa romanica, costruita tra la metà ed il terzo quarto dell'XI secolo, si compone di un'aula unica di cinque metri per dodici compresa l'abside semicircolare. La copertura è stata realizzata con un soffitto a capriata in legno

.



La copertura della chiesa



L'interno della chiesa



La firma del "magistro domenicus de la marcha da ancona"

Nell'abside sono presenti alcuni dipinti realizzati dal frescante un tempo definito Maestro del chirurgo Domenico della Marca d'Ancona. Un pittore canavese itinerante che tra il 1422 ed il 1460 ha affrescato edifici religiosi nel nord del Piemonte. Il suo nome nasceva da un equivoco di interpretazione legato alla dicitura "magistro domenicus de la marcha da ancona" posta sotto un fedele inginocchiato adorante la Vergine negli affreschi del catino absidale della chiesa di Santa Maria di Spinerano a San Carlo Canavese. Recenti studi hanno chiarito che tale dicitura non si riferisce all'artista ma al committente dell'opera che svolgeva attività di chirurgo. Oggi pertanto si preferisce menzionare l'artista, vissuto tra il 1395 ed il 1460, col nome di Pseudo Domenico della Marca d'Ancona o Maestro di Domenico della Marca d'Ancona.

Sulla destra della calotta absidale sono raffigurati due santi.



San Giovanni Battista e Sant'Antonio abate

A destra Sant'Antonio abate. Veste un manto rosso e ocra coperto da un lungo mantello blu che cade sino a terra. Ha una folta e lunga barba bianca ed il capo è coperto da un cappuccio marrone. Con la mano sinistra regge un libro con la copertina rossa, mentre la mano destra è ora illeggibile.



Sant'Antonio abate



San Giovanni Battista

A sinistra, San Giovanni Battista è rappresentato con la veste indossata durante il periodo di penitenza nel deserto: un corto abito di pelle di capra scollato sul petto e cinto da una fascia. La mano sinistra regge il rosso globo terrestre sul quale era raffigurato l'Agnus Dei ora completamente scomparso. Fu proprio lui che battezzando Gesù Cristo nel fiume Giordano pronunciò le parole: "Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo".



I due santi nel riquadro a losanghe

I due santi, che ritroviamo spesso associati in dipinti del XV secolo, sono ritratti all'interno di un riquadro bordato da una cornice con motivi geometrici a losanghe quadrettate nere e bianche, un tratto distintivo dello stile pittorico di questo artista.



Un Santo ed un particolare del viso

Al centro della calotta absidale si riconosce un santo dai tratti del volto delicati e poco caratterizzati, vestito di rosso, al di sotto del quale sporge una tunica bianca e blu finemente ricamata. Ai piedi indossa scarpe blu scuro, dalla forma fortemente appuntita, e poggia su un terreno raffigurato come un acciottolato. In assenza di attributi iconografici o di altri elementi distintivi, non è possibile procedere a un'identificazione certa del santo. E' dipinto in un riquadro ocra, bianco e rosso.



San Giovanni Battista

A sinistra è visibile la parte terminale di un lungo abito rosso dal quale spunta il piede sinistro ed una fascia ocra e blu che copre parzialmente il santo appena descritto.

Nella parte sinistra dell'abside si conserva la figura di un santo di cui rimangono tre frammenti di pittura. L'identificazione della figura rimane discussa. Una prima interpretazione la riconosce in San Michele Arcangelo, principe delle milizie celesti. Nel lacerto superiore sono ancora visibili i delicati tratti del volto, l'aureola e la parte superiore dell'armatura. Nel frammento centrale si distinguono la lancia e parte dell'armatura metallica, mentre in quello inferiore compaiono i calzari metallici che schiacciano il diavolo, del quale, nella parte più bassa, è ancora riconoscibile la coda. Una seconda interpretazione identifica invece la figura con San Giorgio nell'atto di sconfiggere il drago.

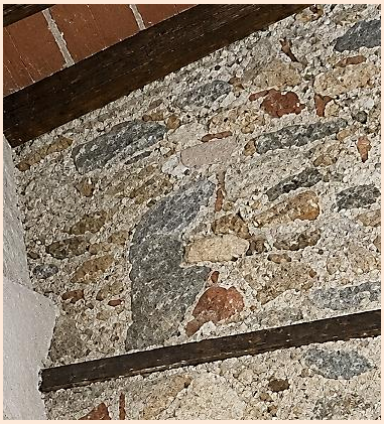


I tre frammenti di San Michele Arcangelo

Gli studiosi propendono per la prima ipotesi sulla base di un particolare fisionomico: la bocca a forma di cuore ritenuta un segno tipico di questo pittore nelle raffigurazioni di San Michele Arcangelo.

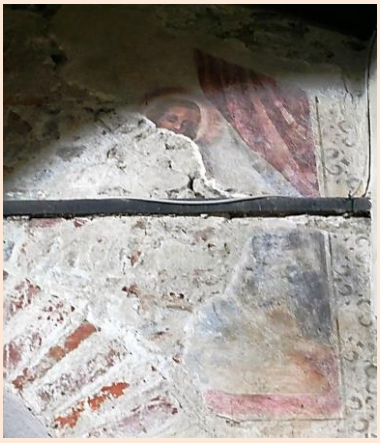


Il particolare della bocca



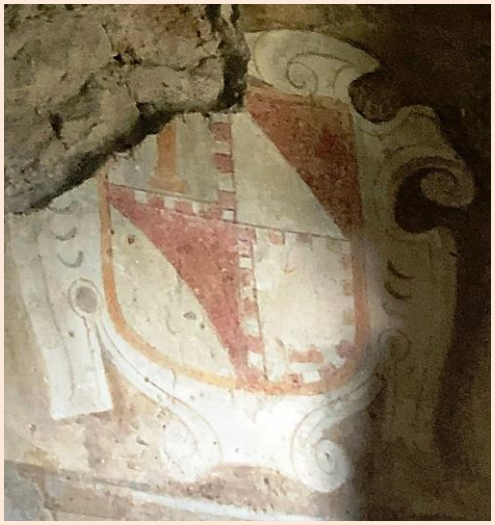
L'arco santo a sinistra

L'arco che divide l'aula dall'area absidale un tempo era dipinto. Nell'angolo in alto a sinistra sono visibili parti di un mantello azzurro che si presume possa trattarsi della Madonna poiché sull'Arco Santo era consuetudine dipingere "L'Annunciazione a Maria".



L'arco santo a destra

Dalla parte opposta dell'arco sono ancora visibili un tendaggio rosso ed un viso maschile.



Lo stemma degli Asinari-Pallio

Lo stemma a scudo presente poco sotto ha una foggia ricorrente in Piemonte nel XV secolo. Si pensa debba essere attribuito alla famiglia astigiana degli Asinari imparentata con quella, anch'essa astigiana, dei Pallio. I due riquadri argento, ora scolorito in bianco, e rosso sono l'emblema di quest'ultima famiglia mentre i due col bordo quadrettato bianco e rosso si riferiscono agli Asinari. Non vi sono documenti che attestino donazioni di affreschi, interventi di restauro o un patronato sull'edificio da parte di tali famiglie. L'unico legame storico è l'elezione a Vescovo della vicina Ivrea di un loro membro, Ottavio Asinari dal 1634 al 1656.

Si presume che l'aula fosse interamente dipinta, come si può intuire dai pochissimi lacerti rimasti.



I pochi frammenti di pittura rimasti

Un patrimonio restituito alla comunità

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Pessano rappresenta una preziosa testimonianza della storia del territorio e delle trasformazioni che lo hanno attraversato nel corso dei secoli. La sua posizione lungo la Via Francigena, le caratteristiche architettoniche di origine romanica e i preziosi affreschi quattrocenteschi ne fanno un luogo di particolare interesse storico e artistico. Il recente recupero ha quindi restituito alla collettività un patrimonio che testimonia il profondo legame tra arte, fede, territorio e viabilità storica.



Sitografia:

https://it.wikipedia.org

https://luoghi.culturaaporteaperte.it/

https://www.archeogat.it/taurasia/

Testo di Piero Balestrino. Foto di Piero Balestrino e Giancarla Rosso

Novembre 2026